

Gramsci nelle pieghe della postegemonia. Alcune note critiche sulle radici e le contraddizioni di una teoria

Giacomo Tarascio*

Recibido: 15-07-2021 / Aceptado: 08-10-2021

Abstract. Il seguente contributo presenta una ricognizione sulla teoria della postegemonia e di quella parte al suo interno che può essere raggruppata nella definizione di fondazionale. Questa area di studi si definisce a partire dal rifiuto della relazione tra subalternità ed egemonia, dichiarando la fine della seconda. La particolarità della postegemonia si trova nella radice di questa idea, derivata dall'intreccio tra l'idea di subalternità dei *Subaltern Studies* e la teoria dell'egemonia sviluppata da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe. Dal punto di vista degli studi gramsciani verranno analizzate le due concezioni chiave di subalternità ed egemonia, in particolare come sono state elaborate nelle due correnti menzionate formando le basi della postegemonia. Successivamente sarà analizzata la stessa postegemonia nelle sue due principali ramificazioni, una legata all'infrapolitica e l'altra alla moltitudine.

Parole chiave: egemonia; postegemonia; subalternità; infrapolitica; moltitudine.

[en] Gramsci in the Folds of Posthegemony: Some Critical Notes on the Roots and Contradictions of a Theory

Abstract. The following essay introduces a survey on the theory of posthegemony and that part within it, which can be grouped under the definition of the foundational. This area of study is defined by the rejection of the relationship between subalternity and hegemony, declaring the end of the latter. The particularity of posthegemony lies in the root of this idea, derived from the intersection of the idea of subalternity within the *Subaltern Studies* and the theory of hegemony developed by Ernesto Laclau and Chantal Mouffe. From the perspective of the Gramscian studies, the two key conceptions of subalternity and hegemony will be analysed, in particular how they were elaborated in the two mentioned current at the basis of posthegemony. Subsequently, posthegemony itself will be analysed in its two main ramifications, one linked to infrapolitics and the other to the multitude.

Keywords: Hegemony; Posthegemony; Subalternity; Infrapolitics; Multitude.

[es] Gramsci en los pliegues de la poshegemonía. Algunas notas críticas sobre las raíces y las contradicciones de una teoría

Resumen. la contribución que sigue presenta un estudio de la teoría de la poshegemonía y de aquella parte de ella que cae bajo la definición de fundacional. Este área de estudios se define a partir del rechazo de la relación entre subalternidad y hegemonía, afirmando el fin de la segunda. La especificidad de la poshegemonía se encuentra en la raíz de esta idea, la cual se deriva del cruce entre la idea de subalternidad de los *Subaltern Studies* y la teoría de la hegemonía desarrollada por Ernesto Laclau y Chantal Mouffe. En nuestro trabajo se analizarán, desde el punto de vista de los estudios gramscianos, dos concepciones básicas de la subalternidad y la hegemonía –en particular tal y como han sido elaboradas en las dos corrientes mencionadas– que sientan las bases de la poshegemonía. A continuación se analizará la poshegemonía en sus dos ramificaciones, una ligada a la infrapolítica y la otra a la multitud.

Palabras clave: hegemonía; poshegemonía; subalternidad; infrapolítica; multitud.

Summary: 1. Introduzione. 2. Guha alle origini della dicotomia tra egemonia e subalternità. 3. Laclau, differenza ed egemonia. 4. Postegemonia e infrapolitica. 5. Postegemonia e moltitudine. 6. Conclusioni. 7. Bibliografia.

Cómo citar: Tarascio, G. (2022). Gramsci nelle pieghe della postegemonia. Alcune note critiche sulle radici e le contraddizioni di una teoria. *Res Pública. Revista de Historia de las Ideas Políticas*, 25(3), 329-342. <https://dx.doi.org/10.5209/rpub.77363>

1. Introduzione

Quello di egemonia non è solo uno dei concetti chiave del pensiero di Antonio Gramsci, ma da decenni rappresenta uno dei nodi più discussi nella teoria po-

litica e nella politologia internazionale. Come era naturale che avvenisse, in questa diffusione globale del concetto si sono susseguite molteplici letture e interpretazioni facendone, per certi versi, un riferimento epocale. È così che si sono sviluppate correnti con-

* Centro studi Piero Gobetti di Torino
E-mail: giacotarascio@hotmail.com

cettuali opposte all'egemonia, fra le quali quelle che ne annunciano l'esaurimento e la fine: questa area di contestazione può essere raggruppata nel termine di postegemonia.

In questa sede verrà analizzato quel settore specifico che, seguendo la definizione di Peter Thomas, si può indicare come postegemonia "fondazionale"¹. Questo particolare punto d'osservazione non si distingue per una definizione univoca dell'oggetto della sua critica: l'egemonia è vista come un prodotto della modernità quindi conclusa con essa o mai esistita, inoltre, in modi diversi viene considerata una finzione concettuale oppure fatta coincidere con il consenso, l'ideologia o il patto sociale. La postegemonia fondazionale si definisce piuttosto nel rifiuto della presunta polarità tra subalternità ed egemonia, fuori dalla quale si rivela un nuovo spazio che non è possibile sussumere politicamente. Tuttavia, la postegemonia fondazionale trova le sue fonti teoriche nella stessa polarità che contesta, in particolare nell'intreccio tra l'idea di subalternità avviata da Ranajit Guha e la teoria dell'egemonia sviluppata da Ernesto Laclau e Chantal Mouffe. Questi due percorsi teorici, dalle differenti origini geografiche, sono accomunati dall'influenza ricevuta dalla diffusione di Gramsci nel mondo anglofono e dalla spinta avuta in essa dai *Cultural Studies*. Proprio nell'interpretazione culturalista di Gramsci si trovano i principali assi che collegano i *Subaltern Studies* alla teoria laclauiana e, di converso, alla postegemonia.

Questo settore degli studi postegemonici ha origine dall'area di ricerca posta negli studi culturali latinoamericani, nel punto dove si incrociano l'esperienza del *Latin American Subaltern Studies Group* e lo sviluppo nordamericano dell'originario *Subaltern Studies Group*. Attualmente i contributi postegemonici teoricamente più definiti sono quelli di Alberto Moreiras, Gareth Williams e Jon Beasley-Murray. A loro volta le proposte di questi studiosi hanno alcune differenze interne: Moreiras e Williams propongono un approccio più strettamente filosofico nel quale la postegemonia è connessa alla nozione di *infrapolitica*; Beasley-Murray si muove dal piano della teoria politica nella quale la postegemonia viene espressa attraverso il ricorso alla *moltitudine*.

Lo sguardo sulla postegemonia rende possibile un'analisi generale dei modi di leggere – o non leggere – Gramsci al fianco della diffusione internazionale di due parole chiave della sua teoria. Infatti, i postegemonisti basano la loro teoria sulla convinzione che il concetto di subalternità dei *Subaltern Studies* e la

teoria dell'egemonia laclauiana siano entrambi in continuità organica con la concettualizzazione gramsciana. Proprio per questo all'interno della postegemonia quella di Gramsci è una presenza costante ma marginalizzata, in quanto il suo contributo è ritenuto esaurito all'interno dei filoni teorici successivi. Tuttavia, posta di fianco alla concezione gramsciana di egemonia, la postegemonia rivela debolezze analitiche e dei veri e propri passi indietro dal punto di vista della complessità teorica². Una lettura diretta e non pregiudiziale del testo gramsciano, al contrario, restituisce una critica reale dei processi egemonici³.

In questa sede verranno analizzati i punti della teoria della postegemonia dove vengono incrociati o trattati direttamente gli elementi gramsciani. Verranno inizialmente ripercorse le due concezioni chiave di subalternità ed egemonia nella loro accezione subalternista e laclauiana, esponendo le difformità con il pensiero gramsciano. Questo secondo aspetto evidenzierà alcuni degli elementi costitutivi della postegemonia. Successivamente sarà analizzata la stessa postegemonia fondazionale nelle sue due principali ramificazioni, ovvero quella legata all'infrapolitica e l'altra alla moltitudine.

2. Guha alle origini della dicotomia tra egemonia e subalternità

Le radici concettuali di quelli che sarebbero diventati i *Subaltern studies* affondano negli anni '70 del Regno Unito, percorsi da un rinnovato interesse per Gramsci dopo la prima diffusione degli studi sviluppati dalla storiografia marxista inglese⁴. Seguendo questa via è possibile riscontrare le tracce di Raymond Williams, Stuart Hall e, soprattutto, Edward P. Thompson: proprio lo storico inglese fu fondamentale per Guha nel saldare una concezione di popolo propria della società rurale indiana⁵ alle innovazioni introdotte dalla storiografia marxista nella storia sociale. Fu dunque dall'incrocio con l'idea thompsoniana di cultura plebea che Guha diede forma alla sua definizione di popolo, perfezionandola negli studi che precedono la formazione del *Subaltern Studies Group*.

Fin dall'accento che Guha ne diede nel primo volume di *Subaltern Studies* si può constatare come la definizione di subalternità avvenga per sottrazione: le categorie di popolo e classi subalterne coincidono, motivo per il quale l'area sociale della subalternità è rappresentata dalla totalità demografica della popolazione ad esclusione delle élites⁶. In questo senso

¹ P. D. Thomas, "After (post) hegemony", *Contemporary Political Theory*, 20, 2021, p. 319.

² P. D. Thomas, "Postegemonia: un passo avanti, due passi indietro", in F. Frosini, e F. Giasi, (eds.), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 2019, pp. 593-594.

³ *Ibidem*, pp. 599-600.

⁴ V. Kaiwar, *The Postcolonial Orient. The Politics of Difference and the Project of Provincialising Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2014, pp. 82-83.

⁵ I *Subaltern Studies* si sono formati accanto a una forma di pensiero populista indiano che, pur incorporando nozioni identitarie e di autosufficienza, non era contaminato da espressioni ideologiche modernizzanti o nazionaliste. Si trattava piuttosto di un pensiero legato al mondo contadino e alla natura che si esprimeva nei modi di vita o nelle ribellioni, la cui eredità venne raccolta nel pensiero anticoloniale e postcoloniale. *Ibidem*, pp. 88-90.

⁶ R. Guha, "On some Aspects of the Historiography of Colonial India", in R. Guha (ed.), *Subaltern Studies I. Writings on South Asian History and Society*, Delhi, Oxford University Press, 1982, p. 8.

il subalterno può essere soggetto solo a un rapporto di dominio, per cui perde qualsiasi connotazione di classe e fa dei contadini i soggetti di una storia autonoma e non più sottoposta all'egemonia del capitalismo o dello Stato. L'elemento subalterno prende il ruolo della classe sociale nell'analisi storica dell'India mantenendo l'enfasi necessaria sulle condizioni di dominio e sfruttamento. Tuttavia, se da un lato questa impostazione permise di far emergere i contadini indiani come attori storici dotati di coscienza autonoma, dall'altro ha posto le basi dell'essenzializzazione del soggetto subalterno e della sua autonomia. L'elaborazione di Guha e dei *Subaltern Studies* si è saldata su di un coriaceo rifiuto verso qualsiasi forma di riduzionismo economico che ha prodotto, allo stesso tempo, la reificazione di una identità subalterna avulsa ai rapporti sociali. Questa tendenza emerge nella formulazione degli "aspetti fondamentali" che illuminano e delimitano l'autonomia subalterna, definita al di fuori dei modi con i quali i contadini interagivano con le strutture coloniali⁷. Come rileva Sumit Sarkar in una sua nota critica, i gruppi sociali subalterni non sono estranei alla sfera della produzione economica né possono essere collocati in un ambito distinto dalla politica, ma sono compenetrati e in condizionamento reciproco all'interno di specifiche formazioni sociali⁸. Diversamente il subalterno non potrebbe che rimanere sempre tale, in una condizione essenzializzata e fuori dal tempo.

Questa contraddizione di fondo dei *Subaltern Studies* costituisce una forte distorsione rispetto all'idea gramsciana di classi e gruppi subalterni, analizzati nella molteplicità e nella transizione delle linee di movimento storico-temporali. La differenza si evidenzia proprio nel primo punto delle fasi di sviluppo verso l'autonomia integrale, tanto e spesso richiamate quanto poco comprese, dove si evidenzia l'interdipendenza della formazione dei gruppi subalterni con la produzione economica e la politica⁹. Non a caso Gramsci fa risiedere i gruppi subalterni nella società civile, ovvero il piano dove si esercita l'egemonia e avvengono le trasformazioni sociali¹⁰. È nella società civile che una classe egemone riarticola il potere attraverso relazioni verticali¹¹ con le quali si costituiscono le aree di subalternità e disgregazione, dove si compongono i gruppi sociali dominati o diretti¹².

Al di sopra della società civile si trova il piano dove le classi si unificano in Stato e la storia diventa quella dei gruppi di stati¹³. I gruppi subalterni entrano in relazione con la società politica solo in un momento successivo, ovvero quando lo Stato li "interpella come «materia grezza» subalterna per le sue operazioni direttive"¹⁴. In questa situazione i gruppi che non influiscono nei processi di "decomposizione" non sono in grado di porsi sul piano della lotta egemonica, rimanendo intrappolati su di un piano subalterno interno alla relazionalità propria della società civile. Il doppio ancoraggio tra classe e gruppi permette a Gramsci di non cadere in essenzialismi nella definizione delle fasi che scandiscono lo sviluppo di una classe subalterna verso l'autonomia integrale.

Contrariamente all'elaborazione gramsciana, i *Subaltern Studies* vedono i gruppi subalterni come autonomi e opposti alla società civile. L'esempio più evidente si trova in Dipesh Chakrabarty che riporta la società civile alla sua definizione idealistica e contrattualista, indicando una temporalità separata da quella subalterna¹⁵. Per Gramsci, invece, è proprio dentro l'egemonia che le classi subalterne possono riaffermarne la non sincronia e, quindi, mostrare la molteplicità delle linee di movimento storico. Dunque, la pluralità temporale non va ricercata nell'artificiale separazione dei subalterni dal piano sociale, ma in "una potenziale fondazione di un distinto modello di relazionalità socio-politica"¹⁶. È in questo punto che Gramsci, rompendo la dicotomia tra egemonia e subalternità, rompe anche la concezione che vede il tempo come uniforme e progressivo: la molteplicità di linee di movimento riporta alla luce le conflittualità che le percorrono, rivelando il carattere ideologico dietro la pretesa di un tempo unitario. Dalla pluralità di tempi emergono i diversi piani e le molteplici relazioni prodotte dall'egemonia, per cui ogni progetto egemonico non può che essere colto nei termini dell'intreccio dei differenti tempi degli elementi che lo costituiscono. Qualsiasi analisi congiunturale non deve discostarsi da queste premesse, altrimenti "la contingenza è ridotta alla sola dimensione della decisione arbitraria"¹⁷ nella quale si confonde ciò che è "relativamente permanente" da ciò che è "fluttuazione occasionale"¹⁸. L'egemonia per Gramsci viene così ad assumere un

⁷ R. Guha, *Elementary aspects of peasant insurgency in colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1983, pp. 1-17.

⁸ S. Sarkar, *Writing social history*, Delhi, Oxford University Press, 1998, pp. 89-90.

⁹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, V. Gerratana, (ed.), Torino, Einaudi, 1975, p. 2288 (Q25, §5).

¹⁰ Bisogna inoltre sottolineare come alla radice della concettualizzazione gramsciana di società civile vi sia proprio l'obiettivo di contestare la pretesa che vorrebbe l'economia come autonoma dalla politica. A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 39 (Q4, §39).

¹¹ F. Frosini, "«Spazio-tempo» e potere alla luce della teoria dell'egemonia", in V. Morfino, (ed.), *Tempora multa. Il governo del tempo*, Milán-Udine, Mimesis, 2013, p. 235

¹² "Per le classi subalterne l'unificazione non avviene: la loro storia è intrecciata a quella della «società civile», è una frazione disgregata di essa". A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 372 (Q3, §90).

¹³ "Come, in un certo senso, in uno Stato, la storia è storia delle classi dirigenti, così, nel mondo, la storia è storia degli Stati egemoni. La storia degli Stati subalterni si spiega con la storia degli Stati egemoni". *Ibidem*, p. 1759 (Q15, §5).

¹⁴ P. D. Thomas, "Cosa rimane dei subalterni alla luce dello «Stato integrale»?", in *International Gramsci journal*, 1, 2015, p. 90.

¹⁵ D. Chakrabarty, *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, pp. 279-309.

¹⁶ P. D. Thomas, "Gramsci e le temporalità plurali", in V. Morfino, op. cit., p. 217.

¹⁷ F. Frosini, "«Spazio-tempo» e potere alla luce della teoria dell'egemonia", in V. Morfino, op. cit., p. 228.

¹⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 462 (Q4, §38).

carattere strategico, dove l'analisi del potere e la sua critica finiscono per coincidere.

Definita la subalternità, Guha ne approfondisce la relazione con l'egemonia attraverso la configurazione generale del potere¹⁹. Questo modello si basa sulla coppia universale composta da dominio e subordinazione, poli ai quali si legano due ulteriori coppie di elementi determinati dalla contingenza: da un lato coercizione e persuasione, dall'altro collaborazione e resistenza. La specificità degli eventi e delle esperienze sono in funzione dell'iterazione tra universale e contingente: la forza di questa mutualità ridistribuisce il dominio e la subordinazione, variandoli nel tempo in base ai rapporti di forza che distinguono un sistema sociale. Per Guha l'egemonia è dunque una condizione di dominio tale che la persuasione sovrasta la coercizione. Definita in questi termini l'egemonia opererebbe come un concetto dinamico, mantenendo più persuasiva la struttura di dominio, aperta sempre e necessariamente verso il punto di rottura dove si genera la resistenza. Ne consegue che non vi può essere alcun sistema egemonico nel quale la coercizione venga completamente annullata, altrimenti non ci sarebbe dominio e quindi nessuna egemonia. L'egemonia così dedotta dal dominio offrirebbe il vantaggio di evitare una concettualizzazione liberal-utopica dello Stato, nella quale secondo la definizione di Guha cadrebbe anche Gramsci, rappresentando il potere come una relazione storica formata sia dalla forza sia dal consenso. Questa si tratta però solo di una apparente similitudine con la concezione gramsciana. Guha legge i termini di dominio ed egemonia come una giustapposizione antinomica secondo lui operata da Gramsci: è per questo lo considera influenzato sul piano teoretico da quella che definisce l'assurdità liberale²⁰ di concepire lo Stato privo di coercizione. Questa critica di Guha non è però costruita direttamente sul testo dei *Quaderni*, ma sulla lettura che Perry Anderson dà del concetto gramsciano di egemonia²¹. La ricostruzione andersoniana viene quindi assunta e criticata come fosse

l'effettiva concezione gramsciana²². È questo il motivo per il quale Guha lega l'egemonia alla prevalenza dell'elemento persuasivo nella relazione di dominio, escludendo il fondamentale elemento gramsciano della direzione: quest'ultimo viene rinchiuso da un lato sul piano concettuale come semplice sinonimo di egemonia, dall'altro in inglese viene tradotto come "Leadership" dissipando il significato più ampio del termine italiano²³.

Pur nei comprensibili limiti delle prime traduzioni dei *Quaderni*, non può che apparire paradossale la critica mossa Gramsci di concepire lo Stato senza coercizione, visto che i suoi scritti ci sono giunti dal carcere. Non solo, il rivoluzionario comunista utilizzò il concetto di egemonia anche per indagare gli elementi di continuità tra lo Stato liberale e lo Stato fascista in Italia. Si nota così in Guha la stessa tendenza del culturalismo britannico a trasporre Gramsci in una dimensione strettamente accademica, sottovalutando gli ancoraggi storici e politici –anche quelli più legati alle vicende biografiche. Tuttavia, è necessario sottolineare questo aspetto della lettura gramsciana di Guha perché illumina un significativo passaggio: ovvero, rispetto alle posizioni iniziali dei *Subaltern Studies*, una netta revisione critica della teoria dell'egemonia. Infatti, anticipando le posizioni postegemoniste, Guha assimila Gramsci agli sviluppi teorici britannici, considerandoli in omogenea continuità. Non è così da escludere che i reali obiettivi della critica di Guha fossero Laclau e Mouffe, dai quali fu influenzato e che, proprio nello stesso periodo, avevano ormai definito il loro modello di egemonia maggiormente piegato sul lato del consenso e in relazione con le istituzioni liberali²⁴.

Il cambio di prospettiva fra le sue due opere più importanti mostra come Guha giunga a delineare la subalternità come critica alla teoria dell'egemonia. Una posizione divergente da quella di Gramsci, per il quale l'egemonia è la chiave di comprensione dei processi di subordinazione. Per Gramsci l'egemonia ha un valore funzionale, non direttamente opposto ai

¹⁹ R. Guha, *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1997, pp. 20-23.

²⁰ *Idem*.

²¹ P. Anderson, *Ambiguità di Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 9-78. Nel suo saggio Anderson dichiara lo scopo di analizzare le funzioni specifiche del concetto di egemonia e di individuare la logica delle diverse formulazioni del ragionamento gramsciano, il tutto attraverso un procedimento di ricostruzione filologico. Tuttavia, è proprio sul piano della ricostruzione della filologia gramsciana che il saggio presenta le falle più profonde. Cf. P. D. Thomas, *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 41-83.

²² Guha si pone nella scia di Anderson che assegna al concetto di egemonia il significato di un polo di consenso contrapposto a quello della coercizione. Di particolare interesse è la redistribuzione di una serie di elementi dialettici che Anderson compie all'interno della coppia concettuale gramsciana di Occidente e Oriente, trasformate in contenitori strutturali che sostanzialmente disegnano due forme di egemonia contrapposte: si ha così un Occidente caratterizzato dalla prevalenza della società civile e un Oriente dallo Stato in posizione preponderante; separati in questi insiemi le metafore di guerra di posizione (a Occidente) e di movimento (a Oriente) perdono il loro fondamento congiunturale. P. Anderson, *op. cit.*, pp. 91-99. Al contrario Gramsci relativizza la natura geografica e artificiale dei termini Occidente e Oriente: ne trae due categorie dello sviluppo soprastrutturale dove nella prima prevale la tendenza organizzativo/materiale, mentre nella seconda non si ha ancora la prevalenza dell'organizzazione materiale imposta dall'industria e quindi prevale l'indagine rivolta al mondo interiore e spirituale. A. Gramsci, *Quaderni del carcere, op. cit.*, pp. 567 (Q5, §29), 874-875 (Q7, §25), e 1418-1420 (Q11, §20).

²³ In Guha sono riportate le medesime difficoltà di traduzione gramsciana di Quintin Hoare e Geoffrey Nowell Smith, i quali evidenziano ampiamente l'impossibilità di resa dell'aggettivazione di direzione in inglese: i due curatori della traduzione propongono di usare i termini *egemonia* e *direzione* in modo intercambiabile, ma con il risultato di creare forti dissonanze con la concettualizzazione originaria. A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, Q. Hoare e G. Nowell Smith, (eds.), London-New York, Lawrence & Wishart, 1971, pp. xiii-xv.

²⁴ Anche in questo caso la critica di Guha potrebbe apparire strumentale, infatti Laclau e Mouffe mantengono un approccio decostruttivo nei confronti delle istituzioni liberali. E. Laclau e Ch. Mouffe, *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova, il melangolo, 2011, pp. 256-262; Ch. Mouffe, *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, London, Verso, 1995, p. 2.

gruppi subalterni che per questo possono esercitare un ruolo all'interno dei processi di trasformazione sociale. In questo senso vi è una dimensione di movimento dei gruppi sociali non pienamente colta da Guha: perciò il movimento non può essere rivolto solamente verso un tipo di subordinazione escludente, se non per brevi periodi o fasi di conquista. Per protrarre il loro potere nel lungo periodo le élites dovrebbero però essere in grado di attirare a sé sempre più parti della società civile, esercitando quella che gramscianamente si intende come direzione. Proprio il posizionamento dei gruppi subalterni nella società civile indica come per Gramsci il movimento egemonico non sia di esclusione, ma di inclusione. È da sottolineare come questa inclusione debba essere pensata in termini di *integrazione attiva* nelle relazioni egemoniche: non si tratta dell'integrazione di elementi esterni, ma di una relazionalità politica che mobilita i gruppi subalterni e li include come elementi integranti dei nuovi sistemi di potere politico²⁵. Le stratificazioni prodotte dalle relazioni egemoniche mostrano il carattere immanente della subalternità, soggetta sì ai riposizionamenti dei processi di subordinazione, ma allo stesso tempo in grado di attivare nuovi elementi di "direzione consapevole"²⁶.

Come è possibile costatare in questa rapida panoramica, Guha anticipa, senza compierne il passo di rottura, alcune di quelle che si vedranno essere le posizioni della postegemonia. Lo storico indiano delinea una teoria binaria della subalternità, ma allo stesso tempo pur fornendo una critica alla teoria dell'egemonia non rinuncia definitivamente a essa. L'egemonia, anche intesa come solo dominio, rimane per Guha un piano ineludibile: è dalla critica a questo punto che prende le mosse la teoria postegemonica.

3. Laclau, differenza ed egemonia

La teoria postegemonica si forma a partire dal rifiuto della visione dicotomica tra egemonia e subalternità, considerata un residuo marxista da imputare a Gramsci. Per Beasley-Murray, in particolare, questa rappresenta una falsa dicotomia in quanto il contratto fissa dei limiti che separano la società civile dal subalterno²⁷ –replicando esattamente la visione di Chakrabarty–.

Partendo dalla stessa critica, nella quale rientrano anche gli sviluppi latinoamericani del subalternismo, Moreiras propone una sua alternativa alla visione dicotomica: la relazione tra l'essentialismo tattico delle narrazioni teoriche subalterniste e la radicalità del subalternismo come pensiero della negatività

–fuori dalla relazione egemonica– non devono essere pensati dialetticamente, ma attraverso la nozione di una doppia articolazione in cui impegnare simultaneamente la negatività radicale e la positività tattica²⁸. Solo nel simultaneo impiego delle due articolazioni è possibile realizzare una critica delle identità egemoniche e aprire a nuove possibilità di ibridazione. Per Moreiras il concetto di ibridazione è fondamentale in quanto delinea i processi di perdita di posizioni predeterminate, aprendo a nuove territorializzazioni e deterritorializzazioni che implicano anche deculturazione e riculturazione. La nuova soggettività ibrida impedisce la chiusura di qualsiasi posizione discorsiva intorno all'identità o alla differenza in primo luogo culturale, in quanto è una risposta ideologica all'interpellanza sociostatica che la produce. L'ibridazione diviene per Moreiras il *significante vuoto* della politica culturale contemporanea. È dunque in questo punto che si salda il nesso tra il pensiero postegemonico e Laclau, come un tentativo di far uscire il concetto di ibridazione dal culturalismo e dal soggettivismo dentro ai quali si esaurirebbe.

Il concetto di *significante vuoto* ha la sua cornice nella definizione che Laclau fornisce del populismo, ovvero un modo di costruire il politico fino a coincidervi come un sinonimo. La costruzione del popolo si delinea così come "l'atto politico per antonomasia"²⁹. Le condizioni di esistenza del politico sono la formazione di frontiere antagonistiche all'interno del sociale e l'appello a nuovi soggetti di cambiamento, che a loro volta implicano la produzione di significanti vuoti per unificare una molteplicità di domande eterogenee in catene equivalenziali. Queste condizioni sono le stesse che definiscono il populismo, nella misura dell'ampiezza in cui la catena equivalenziale unifica le domande sociali.

Un *significante vuoto* può emergere solo dove si trova una impossibilità strutturale della significazione: questo processo, che Laclau definisce di sovversione, indica i limiti della significazione, tali perché non possono essere significati ma devono mostrarsi come rottura del processo. Dunque, i limiti sono sempre escludenti e antagonistici, al punto da generare un'ambivalenza in cui le differenze coincidono con le identità. Giunto a questo punto Laclau fissa quello che considera un punto essenziale: è l'esclusione a fondare il sistema in quanto tale, perciò non può significare sé stesso in termini di significato positivo. In questo senso le identità possono significarsi solo per negazione.

Nella significazione della negatività può scorgersi il *significante vuoto*, in quanto è in esso che le varie categorie escluse devono cancellare le loro differenze

²⁵ P. D. Thomas, "We Good Subalterns", in F. Antonini, A. Bernstein, L. Fusaro e R. Jackson, (eds.), *Revisiting Gramsci's Notebooks*, Leiden-Boston, Brill, 2009, pp. 178-179.

²⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 328 (Q3, §48).

²⁷ J. Beasley-Murray, *Posthegemony. Political Theory and Latin America*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010, pp. 240 e 246.

²⁸ Moreiras nomina queste due articolazioni registro fittizio e registro negativo. A. Moreiras, *The Exhaustion of Difference*, Durham, Duke University Press, 2001, pp. 285-291.

²⁹ E. Laclau, *La ragione populista*, Bari-Roma, Laterza, 2008, p. 146.

attraverso una catena equivalenziale che le incorpori. Questo sistema può significarsi come totalità nel momento in cui privilegia la dimensione dell'equivalenza fino a svuotare la natura differenziale. Tuttavia, il significante svuotato in funzione equivalenziale sarà costitutivamente inadeguato a rappresentare il sistema nella sua totalità di differenze. Così "ogni sistema di significazione è strutturato intorno a uno spazio vuoto risultante dall'impossibilità di produrre un oggetto che, nondimeno, è richiesto dalla sistematicità del sistema"³⁰. Sorge qui la domanda su cosa determini l'emergere di un significante piuttosto che un altro in uno spazio comunitario: la risposta è l'egemonia, la quale costituisce la relazione tra significanti vuoti e politica. L'egemonia opera a ricomporre l'irregolarità del sociale dove la logica equivalenziale tende a sopprimere ogni rilevanza differenziale e dove, contemporaneamente, si trova una sistematica resistenza da parte della logica della differenza. In questo senso la relazione egemonica determina quale contenuto particolare diventa il significante di una pienezza comunitaria assente, rappresentando la totalità che la eccede. L'ordine egemonico risulta dalla negoziazione tra particolare e universale, esistendo per questo solo nelle forme in cui l'egemonia si realizza come riempimento del vuoto divenendone il significante. In questo punto Laclau insieme a Mouffe delinea una concezione relazionale di egemonia a partire da Gramsci, al quale riconoscono di aver introdotto questo sviluppo all'interno del marxismo. Tuttavia, è qui che finisce il nesso fra le due visioni. Laclau e Mouffe vedono nel concetto gramsciano quelli che considerano due essenzialismi da rimuovere: il primo è "la sua insistenza sul fatto che i soggetti egemonici si costituiscono necessariamente sul piano delle classi fondamentali"; il secondo è l'idea che "ogni formazione sociale si struttura attorno a un singolo centro egemonico"³¹.

Giungendo al nodo del populismo si è così di fronte a una concezione relazionale, dove il popolo non è un'espressione ideologica ma una relazione tra agenti sociali. Per isolare l'identità populista Laclau parte dalla categoria di domanda sociale, ovvero un accumulo di domande differenziali che stabiliscono una relazione di equivalenza. La domanda popolare definisce una pluralità di domande che attraverso la loro articolazione equivalenziale costituiscono una più ampia soggettività sociale, componendo il popolo come potenziale attore storico. È questo il punto dove Laclau vede l'embrione di una configurazione populista. Le equivalenze possono consolidarsi solo attraverso delle catene equivalenziali e la loro unificazione simbolica. Più la catena di equivalenza sarà

estesa, più saranno vari i legami che entreranno a farne parte. Per Laclau la catena equivalenziale si consolida tramite la costruzione di una identità popolare qualitativamente superiore alla semplice sommatoria degli anelli equivalenziali. Tuttavia, così intesa la nozione di identità non soddisfa una piena comprensione delle lotte politiche, che anzi sembra leggerle e risignificarle *ex post*. Questa contraddizione rischia di generare un essenzialismo proprio in relazione ai gruppi subalterni, riducendo l'efficacia del concetto. Infatti, il significante vuoto attraverso il livellamento tende a riempire lo spazio dei significati della contestazione subalterna in favore della subordinazione alla catena equivalenziale, finendo per sostituirsi all'egemonia precedente. Significanti diversi che non possono che spezzare la catena o aprire a temporalità diverse, nelle quali i subalterni paradossalmente potrebbero contrapporsi allo stesso popolo –come nel caso degli eventi controrivoluzionari.

Per Laclau non sembrano poter esistere pratiche e politiche che non siano sovradeterminate: in questo senso afferma come "i meccanismi retorici ci restituiscono l'anatomia del mondo sociale"³², nel quale il politico coincide con la struttura simbolica. In questa direzione bisogna considerare ogni identità popolare condensata attorno ad alcuni significanti che fanno riferimento alla catena equivalenziale come una totalità. Come già visto, più estesa sarà la catena, meno i significanti saranno ancorati alle loro originarie domande particolaristiche, perché la funzione di relativa universalità della catena prevarrà sul particolare che è il portatore materiale di quella funzione. Anche l'identità popolare funziona tendenzialmente come un significante vuoto, ragione per la quale Laclau vede nell'universale un'espansione di una catena indefinita di domande equivalenti e differenze saturate.

Questa ricerca dell'universale attraverso il significante vuoto si basa sul tentativo di Laclau di superare quello che considera l'essenzialismo nel concetto di egemonia in Gramsci, ovvero la centralità di una classe fondamentale attorno alla quale si raggruppano gli elementi sociali subalterni. Questa centralità della classe operaia, però, non costituisce per Gramsci un presupposto, ma si tratta del punto di riferimento sociale in una forma di conflittualità. Dunque, un progetto egemonico che innanzitutto nasce dal "risultato di un'analisi della congiuntura e delle prospettive di sviluppo possibili"³³. I pericoli essenzialistici vengono così aggirati attraverso il concetto di rapporti di forza, nel quale si può pensare "l'unità di storia come processo e politica come lotta attuale"³⁴. Nel sistema dei rapporti di forza i processi di unificazione sociale

³⁰ E. Laclau, *Emancipazione/i*, Napoli, Orthotes, 2012, p. 57.

³¹ E. Laclau e Ch. Mouffe, *op. cit.*, pp. 217-218.

³² E. Laclau, *La ragione populista*, *op. cit.*, p. 104. È inevitabile riprendere qui la stessa critica mossa da Judith Butler che evidenzia come risulti problematica l'identificazione, ad esempio, tra la logica di una pratica sociale e la sua grammatica, nella misura in cui come sosteneva Wittgenstein, i significati posseggono un "valore d'uso" che nessuna analisi puramente logica è in grado di restituire. J. Butler, E. Laclau, S. Žižek, *Contingency, Hegemony, Universality. Contemporary Dialogues on the Left*, Londra, Verso, 2000, p. 170.

³³ F. Frosini, *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma, DeriveApprodi, 2009, p. 109.

³⁴ *Ibidem*, p. 110.

sono già percorsi dalla conflittualità politica, mentre dall'altro lato tendono alla ricerca di un equilibrio con l'aspetto coesivo. È questo il momento in cui i rapporti delle forze politiche possono essere mediati dalla coscienza etico-politica, dove gli interessi del gruppo dominante “possono e debbono divenire gli interessi di altri gruppi subordinati”³⁵. Per Gramsci si tratta della fase politica che segna il netto passaggio dalla struttura alla sfera delle superstrutture complesse, dove le ideologie diventano “partito” –nel senso più ampio di gruppo sociale politicamente consapevole e potenzialmente egemone– entrando in lotta fino a quando una forza o una combinazione di esse tende a prevalere e a imporsi su tutta l'area sociale. L'egemonia del gruppo dominante determina, in questo modo, l'unicità dei fini economico-politici e l'unità intellettuale-morale, ponendo così le questioni “intorno a cui ferve la lotta non sul piano corporativo ma su un piano «universale»”³⁶.

Nella linea d'analisi gramsciana lo Stato stesso diviene l'organismo proprio di un gruppo che presenta il suo sviluppo e la sua espansione in termini universali. I gruppi subalterni vengono così coordinati nella vita statale, “concepita come un continuo formarsi e superarsi di equilibri instabili (nell'ambito della legge) tra gli interessi del gruppo fondamentale e quelli dei gruppi subordinati”³⁷. È nell'unità statale tra gruppo dominante e produzione che si massimizza l'espansività dell'egemonia che per Laclau, diversamente, dovrebbe procedere in modo equivalenziale. Nel luogo del significante vuoto al fianco dell'egemonia dominante Gramsci delinea il *mercato determinato*, ovvero quello che appare come il carattere politicamente regolato dell'organizzazione produttiva fondata come una necessità storica. Così inteso il mercato determinato delinea il rapporto di forze sociali in una determinata struttura dell'apparato di produzione garantito da una determinata superstruttura giuridica. Gramsci esplica in questa nozione la dimensione transizionale dell'egemonia, aggiungendo un'ulteriore dimensione a un gruppo di piani di lettura di forze difficilmente comprimibili in una sola linea equivalenziale.

Gramsci evidenzia come dal mercato determinato non bisogna ricavare leggi deterministiche o di causalità, ma si tratta piuttosto di cogliere lo sviluppo delle forze egemoni “relativamente «permanenti» che operano con una certa regolarità e un certo automatismo”³⁸. Lo stesso automatismo che ristrutturava continuamente i rapporti fra gruppi subalterni al fine di impedirne l'unità politica e la crisi di egemonia del

gruppo dominante. Il problema dell'identità di teoria e pratica si presenta così nei momenti di transizione, ovvero nei movimenti trasformativi che rimettono in discussione la questione dell'egemonia. La filosofia della praxis si pone come un atto critico, rivoluzionario, che vede nella reale conoscenza storica il mezzo per disvelare criticamente i processi di formazione dell'egemonia e sfrondarli, di conseguenza, da ogni ricomposizione teologico-speculativa. Da questa posizione Gramsci rivendica il “momento dell'egemonia come essenziale nella sua concezione statale e nella «valorizzazione» del fatto culturale”, integrando quest'ultimo con l'economia e la politica³⁹.

4. Postegemonia e infrapolitica

Dopo aver visto gli assi sui quali sorgono le istanze originarie della postegemonia si può ora provare a delinearne il quadro teorico, osservando alcuni dei principali contributi. La formulazione della postegemonia avviene all'interno degli ambienti accademici legati alla letteratura e alla linguistica ispanoamericana⁴⁰, in particolare fra chi ha partecipato all'esperienza del *Latin American Subaltern Studies group* ed ha avuto contatti con l'originario collettivo dei *Subaltern Studies*⁴¹. Da quest'ultimi il primo elemento che differenzia la postegemonia è, innanzitutto, il –già visto– rifiuto formale della polarità tra egemonia e subalternità. Il secondo e più importante elemento di differenziazione è il nesso con Laclau, in particolare con la sua teoria di egemonia assunta a riferimento e allo stesso tempo contestata. Dunque, questo percorso postegemonico nasce e si sviluppa dall'impatto inevitabile tra il postsubalternismo e la teoria laclauiana dell'egemonia.

Uno dei tentativi più organici di teorizzazione è sicuramente quello di Williams che, seguendo Moreiras, definisce la postegemonia a partire dal subalternismo e come pensiero della negatività: la postegemonia si presenta nell'articolazione di un “altro” *telos*, subalterno e postnazionale⁴². La postegemonia è così intesa come un luogo dove la significazione e la logica dell'egemonia non hanno accesso. Questa estraneità è radicalmente costitutiva dell'egemonia e sospende il completamento del campo sociale, significando l'impossibile universalizzazione delle particolarità e aprendo alla consapevolezza di un altro pensiero. L'alterità radicale resiste alla forza e ai significanti dell'egemonia, non coincidendo con essa anche quando convergono: è questo il segnale

³⁵ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., pp. 1584 (Q13, §17).

³⁶ *Idem*.

³⁷ *Idem*.

³⁸ *Ibidem*, pp. 1018-1019 (Q8, §128).

³⁹ *Ibidem*, pp. 1223-1225 (Q10, §7).

⁴⁰ L'approccio postegemonico si sviluppa quasi completamente nella dimensione metodologica di queste due aree disciplinari, subordinando le scienze sociali, la politologia e l'economia –quest'ultima, in particolare, è sistematicamente esclusa e considerato deterministico qualsiasi accenno a essa–.

⁴¹ A. Moreiras, *Against Abstraction. Notes from an Ex-Latin Americanist*, Austin, University of Texas Press, 2020, p. 23.

⁴² G. Williams, *The Other Side of the Popular. Neoliberalism and Subalternity in Latin America*, Durham, Duke University Press, 2002, p. 15.

del nuovo *telos*⁴³. La visione di postegemonia di Williams si pone come una apertura del presente a discorsi e pratiche eterogenee che percorrono le articolazioni sociali dell'egemonia: la riattivazione postegemonica richiama così l'attenzione sulle mancanze del campo sociale dovute alle sistematiche esclusioni dei processi di subalternità della modernizzazione⁴⁴. Questa visione è animata da una prospettiva postnazionale che vedrebbe esaurite tutte le concezioni di nazionale-popolare, inclusa quella gramsciana. Tuttavia, Williams non coglie come l'elaborazione di Gramsci muovesse proprio da problematiche simili a quelle da lui poste, anche se tese all'analisi in prima istanza dei caratteri mobilitanti di una collettività piuttosto che agli elementi differenziali⁴⁵.

Volgendoci a un ulteriore sviluppo, si nota come per Moreiras il nesso più forte della sua riflessione con i *Subaltern Studies* si trovi nella reciproca considerazione dei subalterni al di fuori dell'acquisizione egemonica. La postegemonia si configura come la ricerca di un pensiero politico che rifiuta l'imprigionamento del sociale, ovvero una negazione radicale della servitù volontaria⁴⁶. L'egemonia viene vista in modo coincidente al dominio, di conseguenza la teoria dell'egemonia è percepita come una teoria dell'accettazione del dominio stesso: in questo schema, dunque, non vi può essere neanche un intento descrittivo o critico del potere in quanto determinerebbe l'accettazione implicita della sua logica di dominio. Di converso la prospettiva postegemonica pensa a sé stessa come la negazione dell'egemonia, definendosi attraverso una separazione del sociale dalla politica tale da costituire una identità per negazione. Proprio per questo Moreiras, seguendo lo scetticismo heideggeriano, può dichiarare che non c'è postegemonia senza egemonia⁴⁷. Da questa via la postegemonia si pone come una critica del dominio e dei suoi fondamenti ideologici, fuori da ogni patto di sovranità: quella di pensare l'egemonia e lo Stato esclusivamente all'interno del contrattualismo si rivela essere una delle sue caratteristiche salienti⁴⁸. Il pensiero postegemonico fondazionale necessita di

questa identificazione tra egemonia e contrattualismo in quanto vincolato a procedere per negazione, rivendicando a sé il terreno pratico e reale dove separa il sociale dal politico. Non potendo riunire il sociale al politico, pena il ritorno dell'egemonia, la postegemonia finisce per coincidere con l'elemento della sua critica: infatti, al patto di sovranità degli stati e delle comunità sostituisce una *macchina istituzionale* postegemonica che, in un certo senso laclauiano, finisce per rovesciarsi in un *contrattualismo vuoto*⁴⁹.

La riflessione postegemonica di Moreiras è imperniata su di un ripensamento autonomo del concetto di infrapolitica elaborato, nella sua forma più nota e utilizzata, da James C. Scott. Pur non essendo direttamente collegata, l'idea di infrapolitica di Scott si può pensare come l'articolazione antropologica e politologica della *politica del popolo* di Guha⁵⁰: in riferimento ai gruppi subalterni⁵¹ l'infrapolitica è una politica che non si dichiara, ovvero dove non può esserci espressione politica l'infrapolitica diventa politica. L'infrapolitica delinea così i contesti di resistenza sociale, nei quali i gruppi dominati ricorrono a strategie e azioni antielitarie su di un piano non dichiarato⁵². Si tratta di una logica diversa dell'azione politica, nella quale non vengono fatte dichiarazioni pubbliche o tracciate linee simboliche aperte: ogni azione è progettata e così nascosta da un significato apparente⁵³. In un certo senso Scott definisce l'infrapolitica come la forma più reale ed elementare di politica in quanto, essendo condotta in condizione di disparità, richiede un maggiore livello di consapevolezza rispetto a situazioni di minore rischio come quelle delle democrazie liberali.

All'interno della visione postegemonica l'infrapolitica viene distaccata dai processi di subordinazione fermamente ancorati alle pratiche materiali, subendo una risignificazione che la ricolloca su di un piano più speculativo. Nel lavoro di Moreiras l'infrapolitica racchiude un processo riflessivo in corso, per cui si presenta come una costellazione di diverse tracce, a volte in contraddizione fra loro ma proprio per questo rivendicate come costitutive⁵⁴. L'infrapolitica in que-

⁴³ *Ibidem*, p. 149.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 152.

⁴⁵ Gramsci non intende il nazionale-popolare come una nuova forma di Stato-nazione, ma un progetto di intervento teso a una forma di mobilitazione collettiva che porti al rivoluzionamento delle relazioni sociali. F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010, pp. 295-297.

⁴⁶ A. Moreiras, *Against Abstraction*, *op. cit.*, p. 44.

⁴⁷ Il riferimento sono le lezioni di Martin Heidegger su Parmenide, nel quale la politica –intesa come politica di dominio– è considerata come l'arte di far collaborare le persone alla propria sottomissione. *Ibidem*, p. 48.

⁴⁸ A tal proposito bisogna sottolineare come non venga preso in considerazione che l'egemonia, soprattutto nei termini del marxismo, è stata elaborata proprio come alternativa alla concezione contrattualistica dello Stato. In questo senso la postegemonia assume la teoria di Laclau come sviluppo ultimo dell'egemonia perché, probabilmente, è quella che più si presta funzionalmente a essere descritta in termini contrattualistici. *Ibidem*, p. 104.

⁴⁹ "As an institutional machine, posthegemony is neither against the state nor against community: it is only, and primarily, the place of a possible encounter able to generate new thought along the lines of the republican motto «Everybody counts or no one counts» –something the other two tendencies, doomed to the infinite loop of their own conditions of enunciation, could never offer". *Ibidem*, p. 104.

⁵⁰ R. Guha, "On some Aspects of the Historiography of Colonial India", *op. cit.*, p. 4.

⁵¹ Scott li indica come subordinati.

⁵² "I finally try to show how each realm of open resistance to domination is shadowed by an infrapolitical twin sister who aims at the same strategic goals but whose low profile is better adapted to resisting an opponent who could probably win any open confrontation". J. C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven, Yale University Press, 1990, p. 184.

⁵³ *Ibidem*, pp. 199-200.

⁵⁴ A. Moreiras, *Infrapolitica. La differenza assoluta (tra vita e politica) di cui nessun esperto può parlare*, Roma-Napoli, Paparo, 2020, pp. 27-28.

sta concezione si configura in un tentativo di ripensare la politica nel senso heideggeriano della differenza ontico-ontologica⁵⁵: da questa base l'infrapolitica si pone nella fenditura tra mondo e politica, come ciò che scorre sotto la politica ed è allo stesso tempo condizione che non può essere sussunta politicamente⁵⁶. Per Moreiras l'infrapolitica è la critica a quelle che considera le pretese totalizzanti della politica sul mondo, inteso non oltre la contaminazione politica ma all'interno della stessa. Nel solco della differenza ontico-ontologica l'infrapolitica è l'eccezione alla riflessione politica mentre la postegemonia, a cui è collegata, rappresenta essa stessa una riflessione politica. Nello stesso momento in cui Moreiras nega che l'infrapolitica sia una forma di antipolitica ne riafferma il carattere impolitico: si tratta, tuttavia, di una distinzione non risolta che colloca l'articolazione dell'infrapolitica su di un piano instabile e a volte nichilista, sia in relazione alla politica sia alla realtà. Il pensiero infrapolitico vede la politica come la negazione del conflitto, rimosso o azzerato in nome di principi legati alla conservazione statuale o sociale-comunitaria che, in ultima istanza, si rivelano essere principi ideologici⁵⁷. Qualsiasi articolazione di una posizione politica così non può che essere vista come una cattura ideologica: le configurazioni del desiderio ribelle⁵⁸—così come le espressioni politiche subalterne— che superano il loro status iniziale sono destinate a divenire ideologie, prendendo il controllo del mondo immaginario dei soggetti.

Scott afferma che il legame tra dominio e appropriazione implica l'impossibile separazione tra le idee e il simbolismo della subordinazione da un processo di sfruttamento materiale⁵⁹. L'infrapolitica così intesa, soprattutto nei casi di resistenza, tende a velare i propri significati e a svolgersi in forme surrettizie: per questi motivi la relativizzazione postegemonica, nella sua pretesa demetaforizzante, dovrebbe essere considerata come una forma *altra*—ma pur sempre tale— di cattura politica ed egemonica. Nella riformulazione operata da Moreiras l'infrapolitica rimanda a uno spazio pratico-speculativo non regolato da certezze, da considerarsi sempre ideologiche, e fuori dall'orizzonte di cattura definito da qualsiasi appa-

to identitario o soggettivo—che sia giuridico, politico, di genere o di origine etnica. La politica è dunque concepita come mero confronto attraverso dottrine e posizioni: Moreiras non riconosce valore scientifico o teorico alla politica, ma si confronta con essa attraverso la sua essenzializzazione positiva o negativa. Il ruolo dell'infrapolitica, risiedendo nella differenza, è quello di delimitare la determinazione della politica e favorirne l'eccesso⁶⁰. Il risultato è l'interruzione supplementare della prassi politica nella "politicità impolitica dell'infrapolitica", ovvero ciò che Moreiras definisce postegemonia democratica⁶¹.

Un tentativo di dare una definizione più strutturata dell'infrapolitica è quello di Williams, che in un suo recente libro la pone in sostituzione dell'egemonia e della biopolitica. Confermando la base postnazionale delle sue analisi e in connessione con l'elaborazione di Moreiras, Williams vede nell'infrapolitica un pensiero per indagare il potere determinante dei sistemi concettuali e proporre una relazione alternativa alla politica nell'era della sussunzione totale⁶². L'infrapolitica viene quindi riaffermata come una strada verso un pensiero non catturato dalla storia moderna della soggettività, dell'etica e della politica, così come la postegemonia che mantiene un doppio registro. La postegemonia infrapolitica si rivolge alla questione del politico, sforzandosi di garantire che il pensiero non soccomba al recupero e alla reiterazione di regimi di rappresentazione regolatoria (la biopolitica) o di subordinazione mediata (l'egemonia) della modernità. Williams guarda alla postegemonia infrapolitica come un interrogativo alle condizioni materiali del presente senza pretendere di sapere cosa significhi il contemporaneo, né sapere se quest'ultimo abbia un'unica legge tendenziale diversa da quella dell'espropriazione esistenziale su scala globale⁶³.

5. Postegemonia e moltitudine

Un'ulteriore proposta di postegemonia è quella di Beasley-Murray. Qui l'egemonia coincide con l'ideologia nell'accezione di falsa coscienza, motivo per il quale la contemporaneità postideologica non può che

⁵⁵ "Infrapolitics could also be said to be the only properly political interrogation of politics (the rest is a program)". A. Moreiras, *Against Abstraction*, *op. cit.*, p. 33.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 50.

⁵⁷ *Ibidem*, p. 105. Da questo punto di vista si rivela in tutto il suo carattere funzionale la scelta di Laclau come riferimento polemico principale, in quanto la sua idea di populismo si presta meglio a tale visione critica.

⁵⁸ Tra gli esempi Moreiras cita il femminismo, l'antirazzismo e l'indigenismo. *Ibidem*, 80.

⁵⁹ "In exactly the same fashion, it is impossible to separate veiled symbolic resistance to the ideas of domination from the practical struggles to thwart or mitigate exploitation. Resistance, like domination, fights a war on two fronts". J. C. Scott, *Domination and the Arts of Resistance*, *op. cit.*, p. 188.

⁶⁰ "Infrapolitics lives and opens up in the withdrawal or the reitrait of the political field, which means it does carry along an intense politics, but it is the impolitical politics that suspends and questions every apparent politicization, every instance of political emergence, every heliopolitical moment, and places them provisionally under the sign of a destruction", A. Moreiras, "Infrapolitics: the Project and its Politics. Allegory and Denarrativization. A Note on Posthegemony", *Transmodernity*, 5 (1), 2015, p. 14.

⁶¹ "Infrapolitics meets in posthegemonic democracy, or in its praxis, which is posthegemonic democratization, the supplementary interruption of its own sub-cessive praxis. I will try to be all too clear on this: infrapolitics is not a politics, but posthegemonic democratization is a political praxis, and it would be hard to have one without the other. There can perhaps be infrapolitics without posthegemony, but there is no praxis of posthegemony without infrapolitical reflection". *Idem*.

⁶² G. Williams, *Infrapolitical passages. Global turmoil, narco-accumulation and the post-sovereign state*, Fordham University Press, 2021, p. 30 (ebook).

⁶³ *Ibidem*, pp. 89-90 (ebook).

rivelarne la finzione. Non a caso il noto lavoro di Beasley-Murray parte dalla provocatoria constatazione che l'egemonia non esista e la stessa politica sia un inganno⁶⁴. In questo solco la definizione iniziale di egemonia si conferma più vicina ai *Subaltern studies* che a Gramsci (indicato tuttavia come riferimento): l'egemonia è dunque il mantenimento del dominio delle élites attraverso il consenso o, nel caso in cui esso venisse meno, attraverso la coercizione statale. Così intesa la postegemonia si definisce in opposizione all'egemonia, sostituendo l'elemento consensuale con le tre componenti teoriche di abito, affetto e moltitudine⁶⁵. Beasley-Murray articola la sua critica su due piani, uno riferito allo sviluppo della teoria dell'egemonia negli studi culturali e l'altro alla società civile: si tratta di due concetti gramsciani, tuttavia vengono identificati come definitive espressioni rispettivamente Laclau per la prima, Jean L. Cohen e Andrew Arato per la seconda⁶⁶. È interessante sottolineare come le coppie teoriche legate da un lato all'egemonia, Laclau e Mouffe, dall'altro alla società civile, Cohen e Arato, siano entrambe direttamente influenzate dall'interpretazione data da Norberto Bobbio a questi due concetti gramsciani. L'anello di congiunzione si trova nella ricostruzione teorica ma non filologica operata da Bobbio sulle note dei *Quaderni* a partire dal 1967. Come noto, Gramsci venne presentato da questa lettura come il teorico della società civile intesa quale "momento della sovrastruttura ideologico-politica e non, come in Marx, della base reale"⁶⁷. Bobbio sfrondò la concezione gramsciana di società civile da ogni carattere immanentistico, ponendo nella sovrastruttura la sede delle relazioni ideologico-culturali e delineando così la dicotomia tra società (istituzioni del consenso) e Stato (istituzioni della forza). Pur basata sul testo gramsciano, la lettura di Bobbio si articolava attraverso il "metodo della scomposizione e ricomposizione del testo"⁶⁸ con il quale forzava le note in delimitati quadri teorici, fino a operare una vera e propria riconcettualizzazione. Nel tentativo di far rientrare i *Quaderni* nella tradizione dell'idealismo italiano, Bobbio recise il nesso gramsciano tra società civile e società politica, dando prevalenza costitutrice all'ideologia sul reale:

si compiva così il rovesciamento della concezione gramsciana, indicando nell'ideologia "il momento primario della storia"⁶⁹.

L'interpretazione di Bobbio fornì un modello teorico gramsciano tutto compreso nel piano dell'ideologia e privo di ancoraggi materiali, perfetto per essere accolto nei *Cultural Studies* e diffondersi nel Regno Unito. Insieme all'implementazione successivamente data da Anderson al suo interno⁷⁰, divenne questo il modello teorico di riferimento alla base da un lato dell'idea di egemonia di Laclau e Mouffe, dall'altro dell'idea di società civile di Arato e Cohen⁷¹. Le letture dei concetti di egemonia e società civile sono accomunate dalla tendenza a contrapporre Gramsci a Marx, dallo scarso ricorso diretto al testo gramsciano e dall'autoposizionamento delle due coppie di interpreti come destinazioni finali dello sviluppo dei concetti. Beasley-Murray accoglie quest'ultima prospettiva, scegliendo di confrontarsi criticamente con due modelli posizionati sul piano ideologico e culturalista, piuttosto che porre la sua idea immanentistica della postegemonia di fronte alla reale concezione immanentistica dell'egemonia in Gramsci⁷².

In continuità con l'impostazione di Guha, anche Beasley-Murray affronta l'egemonia in connessione dicotomica con la subalternità, pur contestandola. Dicotomia che si riflette anche nella distinzione tra egemonia e dominio diretto che Beasley-Murray, in una delle poche citazioni testuali⁷³, attribuisce a Gramsci. Tuttavia, è lo stesso Gramsci a smentire questa distinzione all'interno della stessa nota citata, sottolineando come "queste funzioni sono precisamente organizzative e connettive"⁷⁴. Tornando però all'impostazione di Beasley-Murray data nel "Prologo" della sua opera, essa prevede l'egemonia e il dominio come momenti separati, con il secondo che si realizza quando viene a mancare il consenso del primo. In questa direzione, per dimostrare "la finzione dell'egemonia", viene richiamato l'atto del *Requerimento* con il quale gli spagnoli all'inizio del XVI Secolo davano valore legale alle conquiste e alle espropriazioni. L'atto consisteva, infatti, nella lettura in spagnolo o in latino da parte di un funzionario che dava alle popolazioni indigene la scelta di subire l'assoggetta-

⁶⁴ "There is no hegemony and never has been. We live in cynical, posthegemonic times: nobody is very much persuaded by ideologies that once seemed fundamental to securing social order. Everybody knows, for instance, that work is exploitation and that politics is deceit". J. Beasley-Murray, *Posthegemony*, op. cit., p. ix.

⁶⁵ "Habit describes the way in which bodies act out the regular and repetitive activities that structure daily life. Affect indicates the power of a body (individual or collective) to affect or be affected by other bodies. And the multitude encompasses an expansive collection of bodies that, in organizing itself so as to increase its powers of affection, constitutes society and drives time onward". *Ibidem*, pp. x-xi.

⁶⁶ J. L. Cohen, A. Arato, *Civil Society and Political Theory*, Cambridge-London, MIT Press, 1994, pp. 142-174.

⁶⁷ N. Bobbio, *Saggi su Gramsci*, Milano, Feltrinelli, 1990, p. 48.

⁶⁸ *Ibidem*, p. 9.

⁶⁹ *Ibidem*, p. 55.

⁷⁰ L'influenza di Bobbio su Anderson è evidente anche se non direttamente richiamata: infatti vi era in Anderson la necessità di rovesciare la cornice culturale strettamente italiana data da Bobbio alla concettualizzazione gramsciana. G. Tarascio, "Una strana eterogeneità dei fini: il ruolo di Norberto Bobbio nella ricezione del marxismo italiano nel Regno Unito", *Rivista di Politica*, 1, 2021, pp. 130-131.

⁷¹ Bisogna specificare, tuttavia, come tra la concettualizzazione di egemonia andersoniana e quella laclau-mouffiana vi sia uno sviluppo parallelo con alcuni punti di contatto, ma decise differenze sui piani teorici generali; dall'altro lato, per quello che concerne la concettualizzazione della società civile, Arato e Cohen si pongono in diretta prosecuzione del lavoro di Anderson.

⁷² F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno*, op. cit., pp. 33-39.

⁷³ J. Beasley-Murray, *Posthegemony*, op. cit., p. 1; A. Gramsci, *Selections from the Prison Notebooks*, op. cit., p. 12 (Q15, §1).

⁷⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 1519 (Q15, §1).

mento volontario o violento: l'egemonia si configura così come un progetto pedagogico di legittimazione del potere al punto che, secondo Beasley-Murray, il *Requerimiento* può racchiudere in poche parole la teoria gramsciana⁷⁵. È lo stesso autore, tuttavia, a notare poco dopo come la pratica spagnola avesse poco in comune con la teoria dell'egemonia⁷⁶. Infatti, non vi può essere consenso delle popolazioni indigene se queste, oltre a non aver la possibilità di esprimersi, erano anche minacciate di repressione. Beasley-Murray indica come il *Requerimiento* servisse piuttosto ai dominatori per plasmarli e riunirli nella comune conquista: sarebbe per questo motivo, dunque, che non si può parlare di progetto egemonico, ma di un meccanismo propriamente postegemonico⁷⁷.

Beasley-Murray individua così la prova dell'inconsistenza del concetto di egemonia nel mancato funzionamento ideologico del *Requerimiento*. Questa costruzione, però, si rivela debole fin dall'inizio in quanto la concezione gramsciana di egemonia viene ridotta a un modello in maniera storicamente arbitraria. Dalla nota del Quaderno 15, già vista per introdurre la teoria dell'egemonia, si evince facilmente come Gramsci si stia riferendo agli intellettuali in un sistema di produzione avanzato, ovvero il contesto socio-economico italiano all'inizio del XX secolo⁷⁸. Anche accettando la forzatura di Beasley-Murray e far coincidere l'egemonia con l'ideologia non si può, tuttavia, pensare che un modello del consenso elaborato sul piano delle superstrutture complesse possa spiegare direttamente la colonizzazione delle civiltà precolombiane. Questa scelta metodologica rischia di mostrarsi come un tentativo di invalidare aprioristicamente l'egemonia, piegando i fatti storici alle necessità teoriche. Al contrario, non è un caso che nel Quaderno 25 venga indicato come in diverse epoche storiche vi siano relazioni egemoniche e subalternità differenti⁷⁹. L'analisi dell'egemonia attraverso il materialismo storico era il metodo che Gramsci utilizzava per disvelare la reale funzione della storiografia elitaria, ovvero una storia ideologica che escludeva dal proprio *continuum* i momenti di conflitto e di contraddizione. La concezione gramsciana di egemonia non è ideologia, ma comprensione dei conflitti ideologici: è qui che si trova la differenza tra la storia integrale e una "storia feticistica" delle ideologie⁸⁰.

Riguardo all'egemonia i veri obiettivi critici di Beasley-Murray sono Laclau, Mouffe e gli studi cul-

turali, dei quali fornisce un'ampia analisi. In questo senso è a Laclau che l'autore si riferisce quando indica la "teoria dell'egemonia", della quale considera il filosofo argentino il più importante estensore oltre che la principale fonte dei *Cultural Studies*. Questi ultimi si legano alla teoria dell'egemonia attraverso il populismo e il suo anti-istituzionalismo, dietro alla cui finzione si nasconde ancora la politica dello Stato⁸¹. La critica di Beasley-Murray ai *Cultural Studies* è molto aspra e ne contesta il radicalismo fittizio e populista. È questo populismo che ne ha alimentato, secondo l'accusa, la flessibilità concettuale e il successo. L'affinità tra l'egemonia e l'articolazione –il concetto chiave dei *Cultural Studies*– sottende un represso desiderio populista, ovvero quello di non superare, ma solo mediare il rapporto tra cultura e potere statale. Dunque, i *Cultural Studies* non solo non hanno messo in discussione l'egemonia, ma hanno nascosto l'espansione del controllo politico e statale. In questo senso, per Beasley-Murray, la sinistra ha perso le guerre culturali perché non ancora postegemonica ed è proprio qui che si raggiunge il punto di rottura: la teoria culturalista dell'egemonia è sì critica, ma non riesce a notare le relazioni sistemiche tra la cultura e lo Stato, tra le ideologie e i bourdieuani "meccanismi istituzionali corrispondenti"⁸². Manca, di conseguenza, la misura di quanto la cultura operi come uno schermo della logica politica del comando. In maniera involontaria Beasley-Murray, nel tentativo di delineare una critica postegemonica ai *Cultural Studies*, incrocia qui quelli che sono i presupposti della concettualizzazione gramsciana dell'egemonia. La necessità di presentare la postegemonia come una nuova teoria, sia in termini temporali sia di sviluppo concettuale, sfocia dunque in un movimento circolare che svela un'originalità solo autodichiarata.

Nella circolarità è precluso il confronto diretto con Gramsci per via del pregiudizio che ritiene la sua concezione di egemonia meno sviluppata delle successive⁸³. Al contrario, il riconoscimento della teoria di Laclau come il massimo sviluppo del concetto di egemonia risulta, ancora una volta, più funzionale alla critica postegemonica. La scelta di Beasley-Murray è, naturalmente, dovuta anche alla necessità di mostrare la centralità di Laclau e Mouffe nella formazione dell'idea di egemonia nei *Cultural Studies*. In questa direzione la critica più importante mossa a Laclau è quella di aver diffuso un modello di ege-

⁷⁵ J. Beasley-Murray, *Posthegemony*, op. cit., p. 2.

⁷⁶ *Idem*.

⁷⁷ *Ibidem*, p. 3. In questo punto si trova una forte connessione con la nozione di egemonia spuria elaborata da Guha. R. Guha, *Dominance Without Hegemony*, op. cit., pp.72-80.

⁷⁸ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., pp. 1513-1522 (Q15, §1).

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 2284-287 (Q25, §4).

⁸⁰ *Ibidem*, pp. 1169-1170 (Q9, §106).

⁸¹ "Hegemony stands in for politics, and screens off the ways in which states anchor social order through habituation, under the cover of a fictional social contract". J. Beasley-Murray, *Posthegemony*, op. cit., p. 16.

⁸² *Ibidem*, pp. 25-27.

⁸³ "Laclau's hegemony theory is also, by some distance, the most fully developed and the least reliant on some vague «common sense»" *ibidem*, p. 40. In questo caso è evidente come Beasley-Murray non conosca la profondità concettuale della definizione gramsciana di senso comune, limitandosi al significato letterale: il senso comune è una delle chiavi di comprensione dell'egemonia in quanto definisce il rapporto tra subalterni e ideologia, un ruolo simile a quello svolto dall'*habitus* nella definizione di Pierre Bourdieu (concetto del quale Beasley-Murray fa ampio uso).

monia e di politica plasmato sul populismo. Tuttavia, giunto al nodo dove si dovrebbe separare Gramsci da Laclau, Beasley-Murray decide di mantenere una lettura unitaria della teoria dell'egemonia. Il risultato è così quello di identificare l'egemonia nel populismo, mancando una reale critica politica.

L'egemonia vincolata al populismo rimane quindi ferma su un piano tra trascendenza e antipolitica, verso il quale la postegemonia si pone come una nuova teoria immanente. È contro quello che ritiene un feticismo statale della teoria dell'egemonia, l'ultima manifestazione del contrattualismo, che Beasley-Murray contrappone la forza costituente della moltitudine. Lo sviluppo dato a quest'ultimo concetto è in linea con l'elaborazione di Michael Hardt e Antonio Negri, ma allo stesso tempo prende le mosse dalla concezione di subalternità propria dei *Subaltern Studies*. La moltitudine è considerata produttiva e auto-organizzativa, laddove la subalternità è intesa come residuo egemonico dovuto alla definizione per negazione di Guha. In linea con Moreiras, anche Beasley-Murray vede nella negazione subalterna il rifiuto postegemonico di sottomettersi all'interpellanza egemonica, ma nonostante questo il subalterno non si costituisce in soggetto. La differenza subalterna, pur essendo una traccia della moltitudine, indica i ripetuti fallimenti della rappresentazione e quindi l'asimmetria tra potere costituente e costituito: la subalternità è, dunque, il surplus di potere costituente che non può essere completamente catturato dallo Stato⁸⁴.

La moltitudine, invece, è definita positivamente e si pone come radicalmente aperta dove, all'opposto, la differenziazione subalterna rafforza un egemonico dentro e fuori. Questa nuova soggettività si afferma nell'espansività e nel potere costituente, rompendo con la tradizione contrattualistica dominante e della quale fa parte anche la teoria dell'egemonia⁸⁵. Il collegamento al contrattualismo risulta piuttosto forzato sia in riferimento a Gramsci sia a Laclau e Mouffe, tuttavia è l'anello scelto da Beasley-Murray per connettere il concetto di moltitudine alla postegemonia e dichiarare la fine dell'egemonia⁸⁶. Al posto delle recinzioni del contratto appare la moltitudine che si apre al *kairòs*, la frontiera immanente della temporalità che deve venire. Dall'ampia ricostruzione di Beasley-Murray, nella scia di Negri, emerge come la moltitudine rompa la forma di popolo data dal contratto, ma allo stesso tempo ne venga definita⁸⁷. L'effetto –contraddittorio– di questa dislocazione è che, come il subalterno, anche la moltitudine viene a trovarsi fuori dalla società civile. Dunque, si ripresenta la logica della differenziazione tra il dentro e fuori dove la moltitudine fonde il contratto, ma confonde

le stesse distinzioni che il contratto intende istituire. L'inversione che ricolloca la moltitudine nella logica differenziale coinvolge anche l'egemonia, che subisce un nuovo cambio paradigmatico. Così, dopo non essere mai esistita, l'egemonia passa all'identificazione con l'ideologia o il consenso: la nuova forma diviene quella della rappresentazione, attraverso la quale lo Stato tende a inglobare la moltitudine in un popolo omogeneo. Da questa stanza degli specchi non si evince dove finisca l'egemonia e inizi la postegemonia, se non in una versione apolitica della moltitudine come altrimenti definita da Negri⁸⁸. Così, fino alla fine, la postegemonia si afferma solo nella negazione dell'egemonia, appellandosi a una temporalità appiattita e perennemente costituente.

6. Conclusioni

Rileggendo i concetti di egemonia e di subalternità in termini postegemonici si potrebbe pensare che Gramsci rappresenti un particolare caso, se non l'unico, di rimosso e non interpellato dentro questa teoria. Colpisce, infatti, che venga spesso richiamato nominalmente, quasi come un passaggio obbligato di autolegittimazione che tuttavia ne trascura il contributo reale ai concetti. Nelle formulazioni postegemoniche si sceglie piuttosto di leggere il contributo gramsciano attraverso interpretazioni indirette o traduzioni ormai superate. La funzione di Gramsci rimane così meramente storica, funzionale a dare apparente profondità temporale a una teoria altrimenti schiacciata in un modo chiuso di intendere la contingenza.

Il richiamo a una lettura testuale dei *Quaderni del carcere* non è, dunque, un capriccio filologico ma l'invito a cogliere la riflessione gramsciana all'interno dei suoi riferimenti storici e teorici. Si scoprirebbe allora una teoria più avanzata di chi ha avuto fretta di seppellirne l'originalità. Proprio nel medesimo luogo della differenziazione dove la postegemonia rileva il rimosso, Gramsci fonda l'egemonia come critica reale dei processi di dominio da elaborare nella prassi dei gruppi subalterni. Anche l'antiessenzialismo gramsciano si muove nell'immanenza che rende instabile qualsiasi fissazione di identità, in quanto sempre politicamente compromessa in rapporti di forze, ma da una posizione inversa rispetto alla relazione postegemonica. Infatti, con la filosofia della praxis si ha “uno spostamento in atto della società dentro la politica”, nel quale la parzializzazione costante dell'universale non si riduce “all'affermazione di una parzialità di tutto, come dato ultimo e stabile”⁸⁹. Dunque, è la stessa parzialità dell'universale egemonico

⁸⁴ *Ibidem*, p. 234.

⁸⁵ *Ibidem*, pp. 235-246

⁸⁶ “Posthegemony is more than what comes after hegemony's patent demise; it is also a critical examination of the epoch in which hegemony apparently held sway”, *ibidem*, p. 236.

⁸⁷ “The multitude's multiplicity is transformed into the unity that characterizes the people”. *Ibidem*, p. 240.

⁸⁸ Beasley-Murray è infatti legato agli aspetti più speculativi della formulazione negriana, mentre rifiuta come “leninisti” gli aspetti connettivi sul piano del politico-sociale.

⁸⁹ F. Frosini, *La religione dell'uomo moderno*, op. cit., p. 25.

a rivelarne la tendenza all'uniformazione del tutto attraverso la pretesa del consenso, fino al punto di porsi come spazio veritativo⁹⁰: Gramsci si muove nella consapevolezza teorica di questa contraddizione, assumendo sì un punto di vista di parte, ma nel quale la verità si lega dialetticamente alla critica come strategia di intervento nella congiuntura politica. È qui che emerge l'essenza della filosofia della praxis ponendosi come comprensione delle contraddizioni ma allo stesso tempo elemento della contraddizione,

elevando “questo elemento a principio di conoscenza e quindi di azione”⁹¹.

In definitiva, nei casi dove la postegemonia si dichiara come spazio permanente per la negoziazione del conflitto⁹², la filosofia della praxis “non tende a risolvere pacificamente le contraddizioni esistenti nella storia e nella società, anzi è la stessa teoria di tali contraddizioni”⁹³. Non un pensiero che precede la politica, ma la riaffermazione in essa di una prassi subalterna come critica reale dei processi egemonici.

7. Bibliografia

- Anderson, P., *Ambiguità di Gramsci*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- Beasley-Murray, J., *Posthegemony. Political Theory and Latin America*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 2010.
- Butler, J., Laclau, E., Žižek, S., *Contingency, Hegemony, Universality. Contemporary Dialogues on the Left*, Londra, Verso, 2000.
- Bobbio, N., *Saggi su Gramsci*, Milán, Feltrinelli, 1990.
- Chakrabarty, D., *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004.
- Cohen, J. L., Arato, A., *Civil Society and Political Theory*, Cambridge-London, MIT Press, 1994.
- Frosini, F., *Da Gramsci a Marx. Ideologia, verità e politica*, Roma, DeriveApprodi, 2009.
- , *La religione dell'uomo moderno. Politica e verità nei Quaderni del carcere di Antonio Gramsci*, Roma, Carocci, 2010.
- , “«Spazio-tempo» e potere alla luce della teoria dell'egemonia”, in Morfino, V. (ed.), *Tempora multa. Il governo del tempo*, Milán-Udine, Mimesis, 2013.
- Gramsci, A., *Quaderni del carcere*, 4 vols., Gerratana, V. (ed.), Torino, Einaudi, 1975.
- , *Selections from the Prison Notebooks of Antonio Gramsci*, Hoare, Q. e Nowell Smith, G. (eds.), London-New York, Lawrence & Wishart, 1971.
- Guha, R., *Dominance Without Hegemony. History and Power in Colonial India*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1997.
- , *Elementary aspects of peasant insurgency in colonial India*, Delhi, Oxford University Press, 1983.
- , “On some Aspects of the Historiography of Colonial India”, in Guha, R. (ed.), *Subaltern Studies I. Writings on South Asian History and Society*, Delhi, Oxford University Press, 1982.
- Kaiwar, V., *The Postcolonial Orient. The Politics of Difference and the Project of Provincialising Europe*, Leiden-Boston, Brill, 2014.
- Laclau, E., *Emancipazione/i*, Napoli, Orthotes, 2012.
- , *La ragione populista*, Bari-Roma, Laterza, 2008.
- Laclau, E., Mouffe, C., *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*, Genova, il melangolo, 2011.
- Moreiras, A., *Against Abstraction. Notes from an Ex-Latin Americanist*, Austin, University of Texas Press, 2020.
- , *Infrapolitica. La differenza assoluta (tra vita e politica) di cui nessun esperto può parlare*, Roma-Napoli, Paparo, 2020.
- , “Infrapolitics: the Project and its Politics. Allegory and Denarrativization. A Note on Posthegemony”, *Transmodernity*, 5 (1), 2015, pp. 9-35.
- , *The Exhaustion of Difference*, Durham, Duke University Press, 2001.
- Mouffe, Ch., *Dimensions of Radical Democracy. Pluralism, Citizenship, Community*, London, Verso, 1995.
- Sarkar, S., *Writing social history*, Delhi, Oxford University Press, 1998.
- Scott, J. C., *Domination and the Arts of Resistance. Hidden Transcripts*, New Haven, Yale University Press, 1990.
- Tarascio, G., “Una strana eterogenesi dei fini: il ruolo di Norberto Bobbio nella ricezione del marxismo italiano nel Regno Unito”, *Rivista di Politica*, 1, 2021, pp. 125-133.
- Thomas, P. D., “After (post) hegemony”, *Contemporary Political Theory*, 20, 2021, pp. 318-340.
- , “Cosa rimane dei subalterni alla luce dello «Stato integrale?»”, in *International Gramsci journal*, 1 (4), 2015, pp. 83-93.

⁹⁰ “Parzializzazione della verità e riproposizione della verità sono i due aspetti costitutivi della politica, se questa viene pensata alla luce della filosofia della praxis”, *ibidem*, p. 26.

⁹¹ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., pp. 1487-1490 (Q11, §62).

⁹² A. Moreiras, *Against Abstraction*, op. cit., p. 105.

⁹³ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, op. cit., p. 1320 (Q10, §41.XII).

- , “Gramsci e le temporalità plurali”, in Morfino, V. (ed.), *Tempora multa. Il governo del tempo*, Milán-Udine, Mimesis, 2013.
- , “Postegemonia: un passo avanti, due passi indietro?”, in Frosini, F. e Giasi, F. (eds.), *Egemonia e modernità. Gramsci in Italia e nella cultura internazionale*, Roma, Viella, 2019.
- , *The Gramscian Moment. Philosophy, Hegemony and Marxism*, Leiden-Boston, Brill, 2009.
- , “We Good Subalterns”, in Antonini, F., Bernstein, A., Fusaro, L. e Jackson, R. (eds.), *Revisiting Gramsci's Notebooks*, Leiden-Boston, Brill, 2020.
- Williams, G., *Infrapolitical Passages. Global Turmoil, Narco-Accumulation and the Post-sovereign State*, Fordham University Press, 2021.
- , *The Other Side of the Popular. Neoliberalism and Subalternity in Latin America*, Durham, Duke University Press, 2002.